

## L'Italia che produce in Cina

OSSERVATORIO ASIA / PRIMO CENSIMENTO DELLA PRESENZA INDUSTRIALE

L'impresa non è stata delle più facili: scovare le aziende italiane già attive oltre la Grande Muraglia. Creare soprattutto un data base il più completo possibile di chi è già andato a produrre in Cina, novella e in larga parte inesplorata "fabbrica del mondo". Risultato: il primo censimento della presenza italiana, produttiva e non, nel gigante asiatico.

E un numero che supera le attese di partenza: 1.202 aziende presenti, di cui 445 con attività produttive, in larga parte ancora concentrate per motivi logistici nelle province della costa orientale del Paese. Un manipolo rispetto ad altri Paesi concorrenti: la sola Volkswagen investe in Cina quanto l'Italia nel suo complesso. Ma una realtà sia pur ridotta che è riuscita ad affermarsi contando soprattutto sulle proprie forze in assenza di un Sistema Paese funzionante, e che non ha come motivazione prioritaria il più basso costo del lavoro.

Con una chiara indicazione:

**Andare a produrre oltre la Grande Muraglia non comporta la chiusura di impianti in Italia.**

Anzi essere andati in Cina in molti casi ha permesso all'azienda di restare competitiva, grazie a una gamma produttiva più completa, e ad una ristrutturazione del business sul fronte della produzione, della logistica e della gestione del magazzino». Colpiscono la tenuta del settore meccanica e impianti, come il sempre maggior ricorso ai fornitori cinesi, per la continua e veloce crescita della qualità dei loro prodotti. E colpisce la giovane età della forza lavoro cinese impiegata, la maggioranza è nella fascia 26-40 anni, a riprova della vitalità del Paese.

Sono queste alcune tra le indicazioni preliminari della prima accurata indagine sulla presenza italiana in Cina realizzata da Osservatorio Asia in collaborazione con la Camera di commercio italiana in Cina (Ccic), e con il contributo della Fondazione Caribo, della Fondazione Cassa di risparmio di Imola, delle Associazioni Industriali di Treviso, Genova e Bologna, dello Studio Hammons-Rossotto e del Fondo Sinergia con imprenditori. Indagine che verrà presentata il 26 e 27 settembre a Pechino e Shanghai in occasione dell'apertura di una sede cinese dell'Osservatorio Asia presso la Ccic. «Scovare le nostre aziende in Cina non è stato facile, perché se non si registrano nelle sedi deputate praticamente non esistono. Siamo partiti da circa 600 presenze accertate in loco. L'essere arrivati a catalogarne 1.202, si può già considerare un buon valore aggiunto della nostra indagine da cui in ogni caso resta fuori l'outsourcing», afferma Romeo Orlandi, direttore dell'Osservatorio Asia e grande conoscitore della realtà asiatica e cinese per i lunghi anni trascorsi tra Singapore, Pechino e Shanghai come direttore dell'Ufficio Ice.

### **Ma qual è l'identikit delle aziende intervistate sul campo?**

Delle 1.202, 282 sono joint venture con partner cinesi, 163 sono Wfoe (Wholly foreign owned enterprise, capitale estero al 100%) e 573 sono Uffici di rappresentanza (di cui puri 427) spesso creati in mancanza di un sistema di distribuzione o per il controllo di qualità della produzione in loco. È comunque interessante sottolineare che 1.085 sono investimenti riconducibili a società registrate in Italia, mentre 117 sono riconducibili a società straniere a capitale italiano; 429 sono attività produttive di società registrate in Italia e 15 di società straniere a capitale italiano. Anche se il dato può risultare in difetto perché spesso le società di servizi preferiscono ricorrere alla triangolazioni di capitali tra diversi Paesi (ad esempio Hong Kong), il che rende ben più arduo il lavoro di individuazione. Quanto alla casa madre, 754 sono aziende registrate in Italia, 95 imprese straniere facenti capo a capitali italiani.

Concentrando il discorso sugli investimenti in attività produttive, il 47,84% arriva dal Nord-Ovest italiano, contro il 38,68% del Nord-Est e il 12,21% del Centro. In testa di gran lunga tra le regioni la Lombardia, seguita a distanza da Veneto, Emilia Romagna e Piemonte. «Assoluta l'assenza del Sud Italia con qualche bella eccezione, come Natuzzi - spiega Giorgio Prodi, docente presso l'Università di Ferrara e curatore della ricerca con Orlandi -. Qui è scarsa la capacità di gestire processi di delocalizzazione così lontani. Ci sono però diversi casi di imprenditori divenuti importatori dalla Cina».

Per ora la presenza italiana resta comunque confinata soprattutto alla ricca e industrializzata costa orientale cinese - in particolare Shanghai, Guangdong e Jiangsu - anche per motivi di logistica e per la mancanza di grandi gruppi (fatta eccezione per Fiat e Iveco) che possano trainare l'indotto per una penetrazione verso l'Ovest del Paese. Interessante il dato che testimonia, nella ripartizione settoriale delle attività produttive, la prevalenza di macchinari e impianti (41,5%) contro il 15,72% del tessile-abbigliamento, dove si fa gran ricorso all'outsourcing.

Per la maggioranza del campione, in ogni caso, il mercato cinese, e il ritenere l'essere su questo mercato strategico per la conquista di altri mercati, sono motivazioni prioritarie per l'investimento in Cina rispetto a quella del costo del lavoro più basso. All'origine della scarsa presenza italiana, da ultimo, non c'è la mancanza di soldi: per l'89% delle imprese l'investimento è stato reso possibile dall'autofinanziamento. Del resto solo da poco è stato creato un Fondo Simest dedicato al gigante asiatico. Manca il supporto di un sistema Paese corente e funzionante, come risulta dal fatto che il 44,5% non ha richiesto il supporto delle istituzioni italiane e ben il 24% dichiara nullo quello che ha ricevuto. Il problema dei visti per cinesi (manager o studenti che siano) in ingresso in Italia è il più denunciato (con rabbia). Grandi o piccoli che fossero gli imprenditori intervistati.